



Hubert Humphrey con Edmund Muskie

Stati Uniti

La mafia di Chicago

Chicago, agosto 1968. La cosa più scoraggiante è pensare che dopo tutto quello che è successo qui a Chicago nelle due Convenzioni che si sono tenute, una di partito nell'Anfiteatro Internazionale, ed una di popolo nelle strade e nei parchi della città, qualcuno, e non solo in America, avrà ancora il coraggio di sfidare il buon senso di tutti tentando di dimostrare che questo americano è un processo democratico, che il "sistema", così com'è, esprime la volontà della base. A Chicago l'America degli stretti circoli di potere ha avuto la meglio sui gruppi dei delegati venuti qui a difendere una causa che credevano moralmente giusta; l'America della violenza, dei fucili, dei gas lacrimogeni e del *Mace* (gas) paralizzante ha avuto la meglio sulle folle dei ragazzi arrivati da ogni parte del paese solo armati di cartelli, di voce e di rabbia. L'America di base, rappresentata da centinaia di delegati selezionati nelle elezioni primarie è stata sconfitta dalle oscure macchinazioni, dalle intimidazioni, dal terrorismo di una struttura di partito guidata dallo spudorato gangsterismo di un *boss* come Daley, sindaco di Chicago, appoggiato compiacentemente da chi avrebbe profittato dei suoi risultati. Il clima di Chicago nei giorni della convenzione è diventato di per sé un'unità di misura cui si potranno paragonare occasioni future.

Humphrey e San Francesco.

A Chicago è successo di tutto: nella Convenzione di partito sono state sfidate tutte le regole della procedura parlamentare; delegazioni sono state accreditate i cui membri erano scelti personalmente

dai vari governatori o segretari di partito, semplicemente sulla base della loro fedeltà alla politica dell'Amministrazione; mozioni d'ordine sono state rigettate ogni volta che venivano proposte dall'opposizione; microfoni messi fuori uso per togliere la parola ai critici; votazioni dichiarate all'unanimità mentre intere delegazioni fischiavano ed urlavano il loro dissenso; tutte le dimostrazioni proibite, tranne quelle a favore. Nella Convenzione fuori, arresti in massa, permessi di dimostrazione revocati all'ultimo momento, bastonature, irruzioni in abitazioni private fino nel quartier generale di McCarthy al quindicesimo piano dell'Hilton Hotel.

Poi, su tutto questo, la voce lagrimosa di Hubert Horatio Humphrey che, come un coccio rotto, ha cantato l'appello all'unità del partito, ha ricucito, a parole, tutte le fratture, ha tentato di calmare gli spiriti e con una retorica da libro *Cuore* sottolineata ad ogni cadenza da una fragorosa battuta dell'orchestra da circo, ha presentato la sua visione del futuro d'America tirando in ballo San Francesco d'Assisi, J.F. Kennedy, Lincoln, Churchill, Bob Kennedy ecc. ecc.

La politica di Johnson degli ultimi quattro anni, criticata a vari livelli in tutto il paese, ripudiata dal voto popolare in tutte le elezioni primarie, ha ottenuto a Chicago la sua riconferma a grande maggioranza di voti. Il johnsonismo ha vinto, stravinto senza compromessi senza concessioni. La piattaforma del partito democratico, approvata dalla convenzione, è stata quella voluta, forse letteralmente dettata, da Johnson e niente è mutato per quanto riguarda il Vietnam, i diritti civili, i problemi urbani ecc. Gli avvenimenti delle ultime settimane, specie la invasione della Cecoslovacchia che ha ombreggiato gran parte dei discorsi dei delegati, e certo tutti quelli dei conservatori, hanno contribuito alla causa dei difensori dell'Amministrazione, ma tutto era ormai deciso da tempo. Era deciso dal 31 marzo, quando Johnson con il famoso discorso si mise da parte, sostanzialmente salvando la sua politica e dando a Humphrey la possibilità di raccontare con una nuova faccia la stessa storia di sempre. Tutto era deciso allora e lo dimostra il fatto che le sconfitte dell'Amministrazione nelle primarie, le varie sconfessioni e le varie critiche non sono, almeno sul piano della politica di partito e della candidatura per la Presidenza, servite a nulla, perché più tutto è cambiato, più tutto è rimasto come prima. Humphrey ne è la riprova.

La Eleonora di Johnson.

Quando George Wallace, il governatore razzista dell'Alabama, non poté nel 1965 ripresentarsi come candidato per lo stesso ufficio a causa di un impedimento costituzionale, mise allora avanti la moglie, la fece eleggere e ne divenne l'assistente speciale. Johnson ha fatto esattamente lo stesso con Hubert Humphrey; l'immagine di Humphrey come moglie di Johnson non offende del resto Hubert, perché lui stesso la propose poco tempo fa in una intervista: "Io sono la Eleonora Roosevelt di Johnson. Lei era solita viaggiare e riferire al suo grande marito quello che succedeva nel paese e quali erano i sentimenti correnti; questo è quello che io faccio per il Presidente... Presidente e Vicepresidente è un matrimonio senza divorzio".

Tutto questo è un paradosso. Nonostante le pretese di quelli che tentano di parlare di un "nuovo Humphrey" e nonostante i timidissimi tentativi fatti da lui stesso per disidentificarsi da quello che il Presidente oggi rappresenta, Humphrey è quello che è grazie a Johnson e se Humphrey è candidato alla Presidenza lo è perché Johnson non solo glielo ha permesso, ma l'ha voluto. Fu Johnson che lo fece diventare una figura nazionale quando nel 1964 lo prese per suo secondo nella corsa alla Casa Bianca per compensare con la sua fama di liberale le concessioni fatte ai delegati del Sud nella piattaforma del partito a proposito dei diritti civili. E' Johnson che l'ha tenuto nell'ombra della sua Presidenza ed ora lo ha mandato a difendere la politica della sua Amministrazione quando a lui era diventato impossibile.

Non solo Humphrey è un prodotto di Johnson e della sua politica fino ad oggi, ma è per giunta prigioniero di quella politica che il Presidente farà nei prossimi mesi. Johnson tiene ancora in mano le chiavi del futuro del vicepresidente e del suo destino politico, in ultima analisi della sua nomina alla Casa Bianca. Da qui a novembre Johnson ha libertà di manovra; le trattative di pace a Parigi dipendono da lui, da lui dipende il corso della guerra, e da tutto ciò, in conseguenza, dipende la forza dell'argomento che sarà disponibile a Nixon per vincere o perdere le elezioni contro l'Amministrazione.

A tutti quelli che gli chiedevano di ripudiare la politica di Johnson e arrivavano a chiedergli di dare le dimissioni da vicepresidente per aumentare le sue *chances* di vittoria a novembre, Humphrey ha perciò sempre risposto con affermazioni di fedeltà nei confronti del proprio “capo” il quale lo tiene ormai in scacco con un ambivalente atteggiamento nei confronti di Nixon arrivato ad essere ospite del ranch presidenziale nel Texas.

Grazie signor Presidente ...

Nel suo discorso di accettazione, Humphrey ha parlato della grandezza della Amministrazione Johnson e mentre una parte della platea fischiava ed una altra applaudiva in piedi, ha detto: “Nello spazio di cinque anni il Presidente Johnson ha fatto più per il paese di ogni suo moderno predecessore e stasera voglio dire: grazie, grazie signor Presidente!”. Poi, sperando di imbonire quelli che non condividono questa sua presa di posizione, ma sono disposti a fargli credito sulla parola, ha aggiunto: “Le politiche di domani non debbono necessariamente essere determinate dalle politiche di ieri”; eppoi: “Ogni giorno è un nuovo giorno, ogni settimana è una nuova settimana ... “. Questo dovrebbe secondo lui suggerire che c'è un “nuovo Humphrey”.

Non Humphrey che si fa fotografare a braccetto con Lester Maddox, governatore segregazionista della Georgia, di cui dice: “Maddox è un buon democratico”; ma Humphrey che sostiene i diritti civili. Non Humphrey che dice insostituibile la legge e l'ordine, ma Humphrey che enfatizza la necessità della giustizia sociale. Non quello che ha detto della guerra in Vietnam che “è morale e sarebbe rischioso e indecente voltare le nostre spalle a 250 milioni di uomini liberi del Sudest asiatico”; ma quello che oggi lascia ai suoi aiutanti il compito di far capire che anche lui internamente ha i suoi problemi nell'accettare il conflitto in Asia.

La verità è che non c'è contraddizione, che non c'è da scegliere fra due diversi Humphrey.

Humphrey è sempre tutto allo stesso tempo. Le sue dichiarazioni lasciano il tempo che trovano, spesso sono vuote e comunque possono essere negate, rigirate e pochi riescono a prenderle sul serio. A proposito dei *riots* un giorno ha detto: “Se io vivessi negli *slums* di una città potrei benissimo mettermi a capo di una rivolta bella e buona”. Poi, siccome questa frase gli ha attirato una valanga di critiche, due giorni dopo ha detto invece: “Se c'è una cosa che non sono in grado di perdonare è la violenza, il disordine, il non rispetto della legge!”. Fra le altre sue gemme: “Non ho incontrato un sol falco in tutto il Governo”; “L'America ha una sua politica estera solo dal 1945, gli altri paesi hanno avuto secoli per farsene una”.

Il manifesto della gioia.

La figura che di lui viene fuori da un libro che, dopo varie pressioni per evitarne la pubblicazione, ha forse trovato la via delle stampe (*The Drugstore Liberal*), è quella di un uomo che crede di essere il simbolo della vera America, del sogno americano dell'uomo fattosi da sé. E' ancora il figlio del farmacista all'angolo, ancora il ragazzo bonaccione del quartiere. La povertà lo fa piangere come tutte le cose spiacevoli; è interessato a tutto, ma impegnato a nulla tranne che, a suo tempo, alla lotta per i diritti civili. La politica estera, di cui ha detto che è “semplicemente politica interna col cappello in testa” è la sua passione ed il campo in cui vanta una notevole esperienza.

Le storie delle sue *gaffes* sono numerose, l'ultima recentemente durante una sua visita nel regno di Thailandia dove chiese ai dignitari di corte: “Come sta il vostro amato Presidente?”.

Le città sono in profonda crisi, minacciate dai *riots* e dalle tensioni razziali; il paese è in mezzo ad una guerra che fa crescere lo scontento e la rivolta, e Humphrey si presenta al pubblico con un “manifesto della gioia e della felicità”. In tempi in cui nuove forze politiche si fanno avanti, specie fra i giovani, in cerca di una nuova direzione per il Partito e il paese, Humphrey si lega ai vecchi *boss* tipo Daley, come negli anni della sua amministrazione nella città di Minneapolis, quando combatteva i comunisti con i fascisti e purgava i sindacati delle loro tendenze socialiste.

Le due Convenzioni di Chicago dovevano aver luogo separate e distinte, divise dal filo spinato, dai reticolati, dagli schieramenti di polizia; l'una sotto gli occhi delle telecamere, alla presenza di osservatori stranieri, di diplomatici invitati espressamente dal Dipartimento di Stato “per osservare la democrazia americana al lavoro”, l'altra nelle strade e nei parchi dove a causa di un tempestivo sciopero degli elettricisti le varie stazioni televisive non potevano operare con le loro *troupes* esterne, dove i giornalisti e i fotografi venivano pedinati ed intimiditi, i *films* confiscati, le macchine

sfasciate (più di venti giornalisti sono stati deliberatamente picchiati dalla polizia durante gli scontri). Questa separazione non è durata a lungo. Delegati e dimostranti, vittime in diversa maniera della stessa violenza, hanno a volte avuto momenti comuni. La polizia con elmetti e manganelli è entrata nell'aula ed ha portato via un delegato; un altro, il presidente della delegazione dell'Hampshire, è stato ammanettato, ferito nello scontro e arrestato; alla fine un gruppo di delegati ha lasciato l'assemblea per unirsi ai dimostranti in una ennesima marcia nelle strade. Ma anche nella officialità della Convenzione gli atti di rivolta non sono mancati: l'applauso prolungatissimo in onore di Robert Kennedy è stato una sfida ai ripetuti tentativi di riportare all'ordine l'assemblea che avrebbe dovuto ascoltare i discorsi di accettazione della nomina. C'è stata una richiesta di aggiornare la Convenzione per due settimane e di trasferirla in una località diversa da Chicago; ci sono state vaste astensioni nella votazione per la Vicepresidenza e la delegazione del Wisconsin ha proposto la candidatura a Vicepresidente del ventottenne negro, a capo della delegazione dissidente della Georgia.

Per i radicali ed i "rivoluzionari" la confrontazione con la struttura di potere ha avuto gli stessi caratteri e le stesse motivazioni che i fatti alla Columbia University e quelli recenti a Berkeley, per i liberali dissidenti è stata una nuova "marcia su Washington".

Per i radicali era solo una occasione, una occasione per esporsi, una occasione per fare nuovi simpatizzanti fra le file dei giovani di McCarthy disillusi delle possibilità offerte all'interno del sistema per una critica ed una opposizione. Non c'era molto di più che potessero aspettarsi. I liberali invece, anche se sapevano in partenza, che non sarebbero riusciti ad eleggere McCarthy o McGovern, avrebbero però potuto ottenere una piattaforma più aperta e comunque, influenzare la parte relativa al Vietnam; ad un certo punto è parso che questo fosse possibile con l'aiuto di alcuni sostenitori dello stesso Humphrey che avrebbero voluto dare una maggiore manovrabilità elettorale al loro candidato. Invece anche questo è fallito e la loro posizione politica è quella che è veramente uscita battuta.

McCarthy, da parte sua, ha finora evitato di rispondere all'appello unitario di Humphrey e molti sperano stia per dare inizio a un nuovo movimento al di fuori del partito Democratico. La sua presenza sulla scena politica, che certo ha già prodotto la rinuncia di Johnson ed i negoziati di Parigi, ha un'importanza che non va sottovalutata ed è ormai improbabile che non continui in un modo o nell'altro.

McCarthy nel corso della sua campagna ha perso sempre più la sua identità di liberale dell'ultima ora, per rappresentare invece tutto quello che la gente si aspettava da lui; ha cominciato con una posizione di dissenso integrato sulla guerra ed è finito la sera della nomina di Humphrey ad essere una sorta di portavoce rabbioso ed autorevole dei dimostranti nelle strade, quando la polizia è arrivata a picchiare i suoi aiutanti.

Un nuovo partito non ha ormai alcuna possibilità di ottenere la Presidenza; potrebbe influenzarla bilanciando le forze di destra di Wallace, e potrebbe comunque costituire la base per una forza futura. Edward Kennedy, dopo varie speculazioni ed un tardivo tentativo di metterlo in ballottaggio, si è tenuto fuori, rifiutando persino di presentarsi alla Convenzione dove avrebbe comunque rischiato di identificarsi con chi vinceva e con le tattiche ivi impiegate. I suoi conti sono ora per il '72 e tutto sommato gli tornerebbe anche bene che a novembre vincessero Nixon per poi proporsi come la via d'uscita e di salvezza per il partito Democratico.

Molti chiedono se ci sarà ancora un partito Democratico dopo Chicago e dopo le elezioni di novembre. E' certo comunque che Chicago avrà le sue conseguenze ed è oggi piuttosto verosimile che il partito Democratico possa perdere a novembre le elezioni presidenziali.

Chicago è stata una tappa importante.

McCarthy aveva definito la sua campagna come l'ultimo modo per mettere alla prova il sistema.

Tiziano Terzani